

Salvatore Butera

**Banco di Sicilia: una storia senza lieto fine**

Alla storia del Banco di Sicilia manca il lieto fine.<sup>1</sup> Ma quel che è peggio al Banco di Sicilia mancava una storia. Ora c'è, ma non è una bella storia, è un bel libro di storia dalla lunga gestazione ma dalla puntuale esecuzione da parte di un gruppo di autori che hanno compiuta l'opera loro in men che non si dica. Triste piuttosto ricordare che il libro, auspicato da chi scrive fin dal 2002, costituisce il canto del cigno della Fondazione RES che per circa nove anni è stata attiva a Palermo con ricchi e corposi volumi tematici dedicati a ricerche sulle imprese siciliane di successo (poche ma ci sono), a quelle esportatrici (poche ma ci sono) alla mala pianta del pizzo e della mafia con significativi contributi di Rocco Sciarrone, allo stato dell'Università italiana a cura di Gianfranco Viesti, senza parlare del ruolo decisivo di due studiosi del calibro di Carlo Trigilia e di Pierfrancesco Asso, il secondo dei quali è coordinatore, oltre che autore con altri, di questa Storia del Banco di Sicilia, edita come tutti gli altri volumi da Carmine Donzelli. A questa attività si aggiungeva (il passato è d'obbligo) un filone congiunturale di notevole livello ed importanza che affiancava da diverso punto di vista la sempre meritoria attività della Banca d'Italia di Palermo e che traeva origine da un modellino matematico ereditato dalla lunga tradizione del Servizio Studi proprio del Banco di Sicilia dalla cui definitiva scomparsa si era riusciti a salvare il salvabile a cominciare da qualche valoroso elemento. La digressione era obbligatoria non per una ennesima lamentela quanto per la constatazione dell'ennesima (questa sì) perdita in termini culturali e di conoscenza di un territorio e di una città già duramente provati. Ovviamente non nascondo (e come potrei?) di essere personalmente coinvolto in tutta questa storia e in particolare nel libro stesso, del quale quindi non potrò fornire un giudizio "terzo" e di questo mi scuso fin d'ora con gli eventuali lettori. Ho avuto la ventura di leggere in anticipo non solo e non tanto le bozze del libro quanto le stesure degli autori a cominciare dalle prime. Ho quindi però un vantaggio, quello di non dover leggere frettolosamente le seicento pagine del volume per poterne parlare con cognizione di causa. Alla breve, il libro come ho già accennato è un bel libro non direi solo di storia economica ma di storia senza aggettivi. E come avrebbe potuto essere altrimenti in una vicenda che vede la Sicilia strettamente legata al Banco, causa ed effetto insieme di tutti o quasi tutti gli eventi qui narrati? Colgo questo spunto per aggiungere che il libro non è un noioso trattato quanto piuttosto un testo non dico piacevole ma certamente leggibile da parte di persone in qualche modo informate dei fatti. Ci si può divertire con il ricchissimo indice dei nomi a cercare eventi e personaggi ovviamente non solo siciliani che hanno svolto ruoli maggiori e minori della vicenda. Il volume si apre con il lungo saggio dovuto a Gian Domenico Piluso, docente a Siena, sulla prima fase della storia, dalla fondazione nel 1867 (successiva però a quella della Cassa di Risparmio) fino al 1926, quando con la prima riforma bancaria si accentrò definitivamente nella sola Banca d'Italia la funzione di emissione monetaria che pur in quantità ridotta aveva caratterizzato il Banco insieme al Banco di Napoli per circa mezzo secolo. Difficile la conversione in banca d'affari in libera concorrenza sul mercato nazionale dato che il Banco aveva già aperto da tempo filiali in Continente, prime fra tutte Roma e Milano. Comincia da qui, e in pratica non finirà mai, la lunga lotta dei dirigenti del Banco per ottenere dalla Banca d'Italia (che fu sempre restia) la autorizzazione ad aprire filiali in Continente che compensassero in qualche modo l'insediamento quasi solo siciliano della banca. La Sicilia non certo da oggi ma da sempre ha sofferto di condizioni economiche precarie che certo non facilitavano né l'attività dei depositi, né quella degli impieghi, questi ultimi quasi sempre poco

---

<sup>1</sup> P. F. Asso (a cura di) *Storia del Banco di Sicilia*, Donzelli, Roma 2017, pp. 600.

redditizi e quindi non tali da consentire la produzione di utili, come avveniva in altre parti più ricche del Paese. La figura di Ignazio Mormino spicca in quegli anni come uno dei pochi dirigenti illuminati che seppero guidare il Banco in difficili frangenti; non solo, ma seppero antivedere in modo illuminato e con molto anticipo quelle che saranno le finalità delle Fondazioni bancarie create con la riforma del 1990 (legge Amato – Carli). Mormino nel 1922 creò l'Ufficio Studi e promosse le statistiche sul commercio estero della Sicilia durate fino agli anni Ottanta e oltre. Diede vita alla Fondazione che con Carlo Bazan (suo allievo e sodale) prese il suo nome, per l'incremento economico sociale e turistico della Sicilia. E appunto dal 1926 prende le mosse quello che possiamo definire il testo centrale del libro che conduce il lettore per lunghi decenni fino al 1991, anno nel quale sulla base della citata legge Amato-Carli, l'ente conferente diviene fondazione bancaria e dà vita al Banco di Sicilia SpA esercente l'attività creditizia. Parte da qui il saggio centrale del libro, quello che ne regge l'intera struttura, dovuto a Pierfrancesco Asso, fiorentino, da molti anni ordinario presso la nostra Università di storia economica, e a Sebastiano Nerozzi, docente della stessa materia alla Cattolica di Milano. Non è possibile anche con la migliore disponibilità di spazio sunteggiare un percorso che giunge al 1991 e che quindi racchiude la gran parte della storia del Banco. Molte sono state in questi mesi le reazioni a questa decisione degli autori. In effetti il Banco dopo quella data continuò ad operare sia pure in una forma che possiamo definire paracommissariale (dal 1993), per divenire oggetto successivamente di aumenti di capitale (era diventato una SpA) e di giravolte bancarie: Mediocredito Centrale, Banca di Roma (poi Capitalia) e infine Unicredit, allorquando il Banco finisce anche formalmente di esistere per divenire semplicemente un brand pubblicitario che ancora accompagna le insegne di molte filiali di quest'ultimo gruppo bancario. Tuttavia gli Autori anche a causa della grande fatica, messa in opera tuttavia con straordinaria puntualità, non hanno ritenuto di andare avanti in questo percorso accidentato e finale che in definitiva poco o nulla avrebbe aggiunto ad una vicenda ultrasecolare nel corso della quale era stato possibile identificare i tratti distintivi di una storia fatta anche purtroppo di errori e contraddizioni. Il lungo saggio mette in riga le vicende degli anni venti successive alla riforma del '26 fino al '30 anno di uscita di Mormino per cause non del tutto chiarite. La successione infelice vede per un breve periodo Salvatore Badami e poi Giuseppe Dell'Oro, manager del Credito Italiano, posto alla guida di un Banco in gran parte sprovvisto di adeguate professionalità e che seppe, fino alla morte nel '42, guidare la barca con polso fermo aiutato da un piccolo drappello di fedelissimi non siciliani che si occuparono delle varie branche: crediti, personale, ecc. Fu durante quegli stessi anni che andò emergendo la figura di Ignazio Capuano, siciliano di Termini Imerese, che i ministri fascisti dopo lunghe consultazioni nominarono alla Direzione Generale dopo Dell'Oro. Occorre ricordare che in quegli anni e fino al 1951 la figura di vertice era quella di un Direttore Generale – Presidente che dominava quindi la governance della banca, Capuano tenne il comando fino al 1951 superando brillantemente la guerra e il dopoguerra con l'occupazione alleata, il separatismo, ma anche con i fermenti di modernità che andarono emergendo in quegli anni di vigilia dell'autonomia regionale (1945, 1946, 1947). A Capuano si aggiunsero due consiglieri governativi: l'avv. Francesco Orlando e il prof. Paolo Ricca Salerno. Ma il Direttore Generale si era molto legato fin dalla fine del conflitto con il prof. Giuseppe Mirabella, docente di economia politica, poi alla guida dell'Ufficio Studi del Banco. Dopo la vittoria della DC nelle elezioni del '48 la stella di Capuano comincia a declinare. Quel ceto politico affacciato alla guida del Paese e della Regione si rende promotore in primo luogo di un nuovo Statuto (il cui progetto fu redatto dal prof. Salvatore Orlando Cascio) che facesse rientrare la Banca, molto in ritardo rispetto ad altri istituti, in uno schema più marcatamente civilistico, articolato nella doppia figura di vertice (Presidente del CdA e Direttore Generale) e in veri organi collegiali più o meno ampi in cui però trovavano posto esponenti della vita sociale e

politica che spesso poco o nulla avevano a che spartire con la professionalità bancaria e la capacità di valutazione del merito di credito. Lo Statuto sottoposto all'Organo di vigilanza diede luogo a pesanti critiche sfociate nel severo giudizio del governatore Menichella: il Banco si è posto fuori dal sistema (bancario). Ma dalla Sicilia non giunsero segnali di ravvedimento, anzi. Facevano spicco fra i componenti degli organi collegiali i sindaci e i presidenti di provincia di Palermo, Catania e Messina che nulla avevano a che spartire con la vita economica dell'Isola ma che anzi guidavano enti locali super indebitati proprio con il Banco che finiva per pagare gli stipendi al personale con un intreccio di interessi politici davvero eccezionale. Come si vede si tratta di un libro di storia senza se e senza ma, di storia economica certo, ma anche politica e sociale condotta esclusivamente sui documenti: archivio storico del Banco (descritto nel saggio che chiude il volume dovuto ad Aurora Romano), archivio della Banca d'Italia, verbali, corrispondenza, Finalmente il Banco, che ha subito pesantemente la pressione della stampa (non sempre e non tutta qualificata) fruisce di un testo storico che mette un punto a questa pseudo letteratura spesso interessata, in ogni caso lontana da ogni qualità storica. Come si può sintetizzare un lavoro di questa mole? Il Banco è stato si può dire il colosso dai piedi d'argilla. Una banca che arrivò ad avere fino ad oltre 8000 dipendenti, sette filiali all'estero di cui due negli Stati Uniti e che in Sicilia rappresentava la maggiore realtà produttiva, sicuramente la più moderna, la più attrattiva, era (veniamo a sapere oggi) priva di patrimonio in misura adeguata a fronteggiare la massa degli impieghi, non tutti e non sempre di tripla AAA. E ciò nonostante l'impegno personale di gran parte dei vertici di fronte a un mondo politico sordo ma rapace e a una Banca d'Italia non sempre tenera nei confronti del Banco, a partire dai giudizi sullo statuto del '51 come si è visto. Nel Banco permanevano gravi carenze più volte riscontrate nelle pesantissime ispezioni della Vigilanza, in fatto di gestione del personale, di rete di sportelli, di organizzazione interna. Questi difetti non vennero mai sanati del tutto a causa di due caratteristiche fondamentali del complesso rapporto fra il Banco e la Sicilia. Da un lato la governance del Banco, che fin dalla fondazione nel 1867, fu costantemente caratterizzata da forti contrasti fra la direzione generale (valga per tutti il tragico episodio Notarbartolo del 1893 di cui parlano sia il saggio di Piluso sia quello di Antonino Blando) e gli organi collegiali in cui sedevano i numerosissimi rappresentanti della sfaccettata (per non dire altro) realtà sociale, politica ed economica della regione. Fin dall'inizio il Banco dovette fare i conti con un vero e proprio parlamentino di circa cinquanta persone che aveva voce in capitolo su tutti gli affari della banca. Fino allo statuto del 1951 nato in una temperie del tutto diversa, largamente influenzata dalle grandi speranze nella nascente autonomia regionale e che proprio per questo proseguì in qualche modo quella antica tradizione, fino a far esplodere Menichella nel già citato giudizio negativo che potremmo definire radicale. Il Governatore anti vedeva e con ragione l'invasione della politica locale nella banca. Dall'altro lato, tornando al rapporto tra Banco e Sicilia, il debole tessuto economico dell'Isola non consentì mai al Banco, costretto dalla sua rete in larghissima misura siciliana, di fare impieghi profittevoli come stava avvenendo in quegli stessi anni in altre regioni del Paese, ad esempio in Piemonte (San Paolo) e in Toscana (Monte dei Paschi). Ne risulta in estrema sintesi che i periodi migliori di questa lunga storia sono quelli riconducibili alle gestioni diciamo commissariali di Ignazio Mormino (1922-1930) e successivamente (anni 30 e 40) di Giuseppe Dell'Oro e di Ignazio Capuano, fino alla nomina di Carlo Bazan e di Giuseppe La Barbera, direttore generale, proprio in virtù della prima applicazione del nuovo statuto del 1951. Ma altri due capitoli meritano di essere segnalati: quello dovuto a Laura Azzolina e ad Antonino Blando nel quale gli autori si danno a ricostruire con acribia la stratificazione sociale dei componenti gli organi collegiali del Banco, i loro nomi, le loro cariche multiple, tutto l'intreccio di potere e sottopotere che nel Banco trovava espressione. E infine un importante saggio è dedicato

da Lea D'Antone ( per molti anni docente alla Sapienza) e da Manfredi Alberti, alla completa ricostruzione della vicenda del credito industriale in Sicilia a partire dal 1944 anno di creazione della apposita Sezione del Banco di Sicilia che fino al 1954 (creazione dell'IRFIS) finanziò da sola con tutta la capacità di una azienda bancaria completa sia il primo slancio della industrializzazione postbellica in Sicilia, sia il più vasto processo verificatosi negli anni successivi. Il testo completo e ricco di dati non solo quantitativi dà la sensazione che la Sicilia in quei lontani anni si fosse in certa misura industrializzata sia pure in maniera squilibrata fra piccole e piccolissime imprese e i grandi complessi della petrolchimica sorti sulle coste sud orientali dell'Isola. E questo fino alla crisi degli anni 70 che rimise in discussione tutto e fece fare dei passi indietro all'intera economia siciliana oltre che a quella nazionale nel suo complesso. Il libro è prezioso anche per la ricchezza dell'apparato bibliografico e di note, dettagliatissime e molto utili.